

CONCATENAZIONI

**Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Valeria Volpe e Valentina Rossella Zucca**

L'intento di territorializzare la transizione ci induce a radicare ragionamenti teorici a contesti reali, per osservare da vicino i processi nella loro complessità, incontrare gli attori che vi partecipano e intercettare gli effetti spaziali o progettuali che si verificano. Per provare a restituire, almeno in parte, la molteplicità di forme che la transizione sembra assumere a seconda delle sue aggettivazioni o del contesto in cui la si guarda, si è voluto raccogliere e mettere insieme contributi da profili di ricerca e territori di indagine molto diversi.

Questa collezione forma un mosaico che si presta a diverse chiavi di interpretazione, concatenazioni, riferimenti e scale di leggibilità, delle quali la sequenza qui proposta è solo una delle possibili, grazie allo spessore dei contributi che presta poliedrici punti e profili di combinabilità reciproca.

In continuità con il dibattito sul concetto stesso di transizione, si propone di partire dal contributo di Mininni che riprende la definizione che ne dà l'ecologia come cambiamento, attraversamento, transito: un implicito dinamismo che caratterizza le comunità viventi, 'un'alterazione di una condizione di equilibrio alla ricerca di nuove instabilità'. Perdita e preservazione della biodiversità, messa in discussione di una visione dicotomica tra popoli occidentali e indigeni diventano questioni rilevanti nella produzione di cibo. Riarticolarlo il rapporto città-campagna, già superato come binario dal dibattito urbanistico alla fine degli anni Novanta, lo spazio agricolo può diventare, nella sua periurbanità, uno spazio a disposizione della città e dei cittadini senza perdere la sua natura produttiva. Per questo, il progetto urbanistico, rileggendo anche esperienze passate con uno sguardo più consapevole agli obiettivi delle agende europee per il futuro, ha la sfida di cambiare postura e riuscire a costruire le condizioni del vivere insieme nella diversità (ecologica). Senza perdere di vista le attuali sperimentazioni di innovazione, si ritiene necessario rafforzare il ruolo delle istituzioni nel garantire le condizioni in cui le politiche urbane possano reinventare pratiche di democrazia.

Questo rapporto a diverse scale territoriali e decisionali, viene presentato da Giunta con una specifica sulla gestione del regime

alimentare globale, definita in gran parte da *corporation* che allungano ad un rapporto multi-continentale il passaggio da chi produce il cibo a chi lo consuma. Questo sistema di produzione si appoggia su paradigmi di modernizzazione agricola, con una predominanza di colture specifiche e intensive, pensate per l'esportazione ad ampia gittata, che contribuiscono a processi di degrado ecologico e sociale. In questo quadro, le agende di sviluppo politico puntano ad una transizione verso sistemi alimentari sostenibili, resilienti e inclusivi. Si definisce un contributo rilevante del settore agroalimentare alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, così come ad un'equa accessibilità al cibo. In questo senso si aprono due possibilità di approcci, una che mantiene lo stampo produttivista seppur mitigato da questioni ecologiche, una che, in modo più radicale, mette in discussione le relazioni dentro la società e tra umano e non-umano. La proposta della 'sovranià alimentare' accoglie le rivendicazioni che da diverse parti del mondo associazioni contadini e parte della società civile portano avanti per una territorializzazione della produzione del cibo sin dagli anni Novanta. A differenza della 'sicurezza alimentare', questa proposta tiene insieme il diritto al cibo e la considerazione delle peculiarità socio-ambientali dei territori in cui è prodotto.

Per territorializzare alcuni di questi equilibri tra le istanze antropiche e ecologiche della transizione alimentare, Pietrobon prende il caso delle economie contadine del Sud del Mali in Africa occidentale, vista la sua lunga storia di mobilitazioni e manifestazioni che si inseriscono nel dibattito sulla sovranità alimentare. Si fa riferimento a una possibilità di resistenza contadina, che si oppone alle dinamiche di mercato delle produzioni capitaliste, alla ricerca di una molteplicità delle forme di produzione e modelli di società, che possono essere messe in relazione con diversi 'modi di identificazione al mondo'. Si fa l'esempio del Mali, in cui il sistema della produzione contadina si articola sostanzialmente intorno alla comunità del villaggio e della famiglia estesa. Nel Sud del Mali 'il villaggio' rappresenta ancora l'unità economica e sociale che intreccia la maglia delle geografie locali. Questa unità di produzione viene riconosciuta ora ufficialmente

anche dalle politiche nazionali. Dare forma a strutture sociali radicate nel territorio diventa un modo per ridare riconoscibilità a quello spazio extra-urbano che spesso nel dibattito e progetto urbanistico è trattato come appendice marginale e operativa alla dimensione metropolitana.

Con l'idea di questo sguardo di natura decoloniale che possa prendere forma da un progetto minore, Boano propone una revisione biopolitica in cui società, leggi, basi energetiche e i loro modi di prodursi e riprodursi sono imprescindibili da una ecologia planetaria e da una politica dello spazio. Si propone di ecologizzare il progetto urbanistico, ovvero assemblare e comporre diplomaticamente habitat, collettivi e specie. Questo comporta passare da un'idea di transizione, specificata e antropocentrica, a quella di generazione e abolizione. Ripensare la transizione significa ripensare un nuovo progetto biopolitico e farlo dal margine. In questo senso, il progetto deve provare a non essere coloniale, ma ad essere concepito come un insieme di pratiche tese alla configurazione di spazi non univoci, in cui molti mondi convivono.

In questo senso assume importanza guardare la transizione nella sua dimensione spaziale e temporale, complessificando lo sguardo e radicando questioni generali a contesti specifici che possono contribuire a dare spessore a retoriche troppo astratte e meramente quantitative. Su questa linea, Volpe propone di rileggere lo spopolamento nella sua natura di dinamica complessa. Infatti, se dal punto di vista quantitativo può essere descritto come decrescita demografica, dal punto di vista qualitativo lo spopolamento si presenta come un fattore di trasformazione delle forme di abitare e dei ritmi in un territorio. Con un approccio etnografico centrato sull'osservazione del comune di Biccari (Fg), si rilevano le trasformazioni che questa dinamica opera nel funzionamento del paese. Questo fenomeno di lungo corso viene oggi percepito come urgenza, in quanto decrescita numerica che non rispetta le aspirazioni di sviluppo del modello lineare e progressivo del Novecento. Così diventano predominanti le politiche per attrarre popolazioni 'altre', stabili o temporanee, atte a cercar di invertire la

curva demografica, senza necessariamente considerare le specifiche esigenze dei luoghi e delle popolazioni.

Seguendo il principio della messa in relazione di politiche generali con una socio-democratizzazione della transizione, Pica prende a campione la costa che assume uno spessore ecologico e può essere considerata come un ambito che richiede un progetto socio-ecologico che tenga conto di modi di vita e costi che comportano nei diversi territori. Al momento la costa è l'oggetto del recepimento della direttiva europea Bolkestein, che ha l'obiettivo di regolamentare l'assegnazione delle concessioni balneari, anche se con una prospettiva che finora in Italia ha avuto un'impronta più giuridico-amministrativa che spaziale. Infatti, l'assegnazione reiterata del bene costa e la scarsa regolamentazione delle modalità spaziale che ne conseguono portano ad una privatizzazione di fatto di uno spazio che dovrebbe essere pubblico o quantomeno accessibile a tutti. Prendendo gli indirizzi della Bolkestein come un pretesto per metter mano ad una situazione di monopolio d'uso che diventa sempre più drammatica con la riduzione dello spessore costiero per via dei cambiamenti climatici, si propone di introdurre tra i criteri di selezione nelle gare d'appalto una componente sociale, riadattata a seconda del territorio, che possa recepirne le richieste di spazio pubblico collettive.

Un altro esempio di politiche extra locali che incidono in modo prevalentemente accidentale sullo spazio viene proposto dal contributo di D'Angelo, che mette in evidenza i conflitti socio-spaziali della transizione energetica. Questa diventa un obiettivo da perseguire con l'entrata in vigore della governance energetica comunitaria del 2009, con la quale si definiscono politiche organizzate in pacchetti con target temporali vincolanti (2020, 2030, 2050), tramite tre macro-strategie generali: la decarbonizzazione, l'uso di fonti rinnovabili e l'efficienza. Dal punto di vista delle ricadute spaziali, le energie rinnovabili necessitano molto più spazio di produzione e una maggiore diffusione nel territorio, con sistemi tecnologici molto differenziati che ne determinano l'insediamento a diverse scale. Per acquisire controllo simbolico su questi processi, si propone un lavoro di maggiore attenzione

sulle operazioni di rappresentazione, che possono diventare importanti occasioni di agency. Questa necessità trova ragione nelle possibilità di integrazione di diversi sistemi produttivi (come nel caso dell'energia e dell'agro-alimentare), nel contributo negli strumenti di Piano che vadano oltre le programmazioni standardizzate e settoriali e di sostituzione in politiche più radicate alle diversità dei territori.

In questa prospettiva, Magnani propone una riflessione su come la produzione di energia in forma rinnovabile dovrebbe tenere conto delle ripercussioni sociali che comporta, soprattutto in termini di conflitti spaziali. Un primo punto della produzione delle FER che genera conflitto sono le tecnologie utilizzate. Per mettere in discussione la legittimità delle prese di posizione degli attori locali che insorgono contro la produzione di FER viene utilizzata la codifica NIMBY, che fa emergere alcune componenti emotive, irrazionali, personalistiche e di competenza superficiale sulle proposte e sui processi in atto. Il contributo al contrario propone di mettere in discussione, come fatto nel corso di questa e altre ricerche empiriche sia quantitative che qualitative, l'etichetta screditante e di ridare dignità alle istanze locali, con una particolare rilevanza alle questioni di giustizia ambientale e equità sollevate in opposizione agli impianti. La giustizia ambientale si compone di due generi di preoccupazioni: quella distributiva e quella procedurale, la prima in una ripartizione tra uso delle risorse e vantaggi percepiti, la seconda la mancanza di un coinvolgimento degli attori locali nei processi decisionali. Un obiettivo chiave dovrebbe essere integrare la produzione energetica a forme di protezione della biodiversità e di agricoltura sostenibile, con maggiore equità sociale e potenziare le comunità svantaggiate.

Con quest'ottica, di messa in discussione dello status quo e di coinvolgimento degli attori locali nei processi decisionali, Mosa presenta una ricerca su cosa voglia dire fare scuola in una contemporaneità caratterizzata da condizioni di rischio e incertezza, che ci chiamano a confrontarci con un'idea di futuro difficile da prevedere. Per far fronte a questa sfida, l'OCSE propone quattro scenari per la scuola, dal più conservativo al più destabilizzante: la scuola espansa,

l'istruzione esternalizzata, la scuola come 'centro di apprendimento' e la scuola ubiqua. Una caratteristica fondamentale, che sempre ricorre, è quella della flessibilità. Tuttavia, il problema di questa transizione è che le scuole in uso sono state costruite con una concezione ormai passata in cui l'aula è il principale spazio di una didattica prevalentemente frontale. Questo tipo di assetto veicola un messaggio educativo forse da aggiornare; qui l'interazione tra apprendimento e dimensione sociale assume dunque un ruolo fondamentale.

Secondo questa idea di transizione del progetto degli spazi scolastici, Zucca rilegge il percorso di messa a bando, finanziamento e progettazione della scuola del futuro, parte delle missioni del PNRR. Il PNRR si propone come uno degli strumenti principali per il progetto della transizione e prende forma da una regia nazionale prioritariamente quantitativa. Nel caso del bando 'Futura' si cerca di lavorare sull'immaginario del rapporto tra scuola, territorio e società con il coinvolgimento di esperti di diversi settori. Gli spazi scolastici progettati in dialogo con la pedagogia possono diventare occasioni effettive di apprendimento, sia in una dimensione individuale, sia di gruppo, con l'ipotesi che la scuola si possa fare essa stessa promotrice e testimonianza di un cambiamento sia entro che fuori dalle sue mura. In questo modo, il progetto diventa occasione di sperimentazione sulle potenzialità future del fare scuola, pur con un'intenzionalità legata al presente, mettendo in evidenza la complessità di una condizione di indeterminatezza che la transizione porta con sé.

Guardando a questa dimensione dello spazio come possibilità di sperimentazione concreta di istanze differenti, Ranzato propone una riflessione sulla condizione di insularità che spesso i progetti di transizione ecologica finiscono per presentare, che maschera interdipendenze sociali, economiche, tecnologiche e geologiche. Si propone di affiancare una traiettoria di lavoro alternativa, che vede nelle piattaforme trasformatrici una possibilità di insularità diversa per dare forma al progetto della transizione ecologica. Si prendono ad esempio due casi associati a processi di cittadinanza attiva: la sperimentazione sul suolo del parcheggio nell'ex scuola per metalmeccanici Manifatture

Knos a Lecce e il bacino di laminazione della Floating University nell'ex aeroporto Templehof a Berlino. In entrambi i casi si vede l'interazione tra specie, le possibilità d'uso integrate e una dimensione temporale sganciata da dinamiche economiche e utilitaristiche. Questa condizione di insularità permette ai progetti di inventare nuove pratiche di immaginazione, di rivedere i rapporti inter-specie, superando il principio dell'autosufficienza utilitaristica e i rapporti subordinati e estrattivi tra umano e non umano. Rimanendo esterne all'istituzionalizzazione, trovano e raccontano modi altri di vita socio-economica e ecologica possibili